

CAFFÈ LETTERARIO 2.0

a cura di Mauro Serio

EUGENIO MONTALE

CAFFÈ LETTERARIO 2.0
La letteratura e noi

► TEMA TRACCIA

Uno dei temi centrali della poesia di Montale è il «male di vivere», un sentimento di disorientamento e solitudine esistenziale che lo imprigiona. La sua poesia è l'espressione della ricerca di un "tu" salvifico cui egli dà diversi nomi e diversi volti.

La ricerca di qualcosa o di qualcuno che ci "salvi" è un atteggiamento umano universale, che nel tempo si è espresso in molti modi: quali conoscete? Riconoscete tracce di questa posizione umana nella società contemporanea? Come si esprime? Quale esperienza ne avete voi?

► TESTI

1. LA SALVEZZA NELLA FEDE CRISTIANA

- Vivere la speranza "dentro" le paure
- Sperimentare la salvezza

2. SALVARSI SENZA DIO

- È possibile salvarsi senza Dio?
- Salvatore Natoli e "la salvezza senza fede", di Giuseppe Cantarano

► FILM

3. LA BELLEZZA CHE CI SALVA

- *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino

► TESTI

1. LA SALVEZZA NELLA FEDE CRISTIANA

Vivere la speranza “dentro” le paure

La paura fa parte della condizione umana. Anzi ne è una dimensione essenziale e irrinunciabile. L'esistenza dell'uomo è radicalmente attraversata da conflitti interiori ed esterni, che mettono a dura prova la sua capacità di resistenza. Le difficoltà di rapporto con gli altri e il conseguente stato di solitudine esistenziale, la minaccia sempre incombente della natura, le frustrazioni personali, che accompagnano i processi di crescita individuale e collettiva e, più profondamente, l'orizzonte onnipresente della morte sono altrettanti “sintomi” di una situazione di malessere ontologico, che suscita paura e persino disperazione.

A ciò si deve aggiungere, oggi, il diffondersi di un senso generalizzato di impotenza, che sembra allargarsi a macchia d'olio e diventare un tratto caratteristico della coscienza umana. Il crollo di attese, fondate sul progresso o sulla liberazione socio-politica e alimentate da ideologie e utopie di messianismo terrestre, finisce per rinchiudere sempre più l'uomo dentro se stesso, spingendolo verso l'isolamento e la rinuncia o verso forme di irrazionalità incontrollata, che spesso sfociano nella violenza. Il ritorno al “privato” e, in certa misura, la stessa rinascita del “sacro” sono segni emblematici di questo itinerario; rappresentano cioè il tentativo – consapevole o inconscio – di sottrarsi a una situazione di disagio e di paura, evadendo dal mondo e creandosi un mondo alternativo, una sorta di paradiso artificiale al quale ancorarsi o dentro il quale ritrarsi per poter sopravvivere.

A ben guardare, disimpegno e violenza sono come due facce della stessa medaglia. Nascono dal rifiuto della realtà, considerata invincibilmente opaca e senza senso. Sono il segno di una follia collettiva, di una maniacale tendenza autodistruttiva, che, a livelli diversi e con diversi esiti, sembra essersi impossessata dell'umanità.

Ma quale paura? Quali le cause che l'hanno prodotta e i contenuti concreti a cui si riferisce? Quali i contorni con cui si esprime?

Per rispondere è, anzitutto, necessario prendere seriamente in considerazione il profondo mutamento dell'autocoscienza umana, prodottosi in questi ultimi decenni: il passaggio cioè da un'interpretazione della vita e della storia in senso “sacrale” a una lettura e interpretazione delle stesse in senso profano e secolare.

In un mondo, come quello del passato, nel quale l'orizzonte “sacrale” era predominante, la paura dell'uomo aveva valenze e connotati prevalentemente cosmologici. Natura e storia venivano considerate come epifenomeni del “divino”, perciò come realtà non dominabili dall'uomo, ma alle quali egli doveva fatalisticamente piegarsi, esorcizzandone, nei limiti del possibile, gli effetti negativi mediante riti propiziatori, invocazioni o scongiuri. La stessa tradizione cristiana subiva l'influsso di tale concezione. [...] Il “sacro” si identificava in qualche modo con il “cosmico”; e si trattava per lo più di un “cosmico” negativo, che incuteva nell'uomo apprensione e terrore.

[...] La paura dell'uomo si identificava, dunque, con una sorta di panico irrazionale nei confronti del mistero del cosmo, le cui leggi rimanevano sconosciute e attraverso il quale il divino si rendeva trasparente.

Lo sviluppo della ricerca scientifico-tecnologica ha messo definitivamente fine a questa interpretazione del mondo. La natura appare ormai come realtà soggetta al dominio dell'uomo. La conoscenza sempre più approfondita delle dinamiche che la connotano e dei processi a essa

immanenti consente all'uomo di intervenire su di essa, programmandone il corso, asservendola alle sue esigenze ed evitandone, entro certi limiti, gli effetti negativi. In altri termini, il mondo si afferma sempre più come mondo dell'uomo. L'esperienza del mondo appare ormai come totalmente originata dall'uomo. [...]

L'uomo del nostro tempo comprende se stesso nella sua soggettività storica e libera; sperimenta se stesso come soggetto capace di determinare il corso degli avvenimenti, cioè di fare storia.

È superfluo sottolineare come tutto questo si armonizzi perfettamente con la visione cristiana della realtà. Nella fede il credente riceve la salvezza di Dio e la custodia del mondo: tutto lo spazio della vita è consegnato al suo responsabile e libero agire. Ogni spaccatura tra la sfera del sacro e quella del profano viene a cadere. La secolarizzazione, in quanto conferisce consistenza alle cose liberandole dalla tutela sacrale e proclamandone la totale profanità e autonomia, è in profonda sintonia con la logica della creazione, per la quale il mondo, uscito dalle mani di Dio, è rimesso totalmente nelle mani dell'uomo perché responsabilmente lo gestisca. In questo contesto, le ragioni della paura sembrerebbero, di primo acchito, venir meno. L'uomo che padroneggia il mondo è l'uomo sicuro di se stesso; è l'uomo che ha acquisito la certezza delle proprie possibilità e che vive – in modo quasi prometeico – l'avventura della trasformazione del cosmo.

In realtà, non è questo il volto della condizione umana contemporanea. La civiltà tecnologica, lungi dall'aver dato soluzione alle questioni fondamentali della vita, ha finito per acutizzarle e per sollevarne altre e ancora più drammatiche. La riduzione della conoscenza a potere, cioè a dominio sulla natura, ha determinato la nascita di un mondo disumano, dove non c'è più posto per le relazioni interpersonali e per lo sviluppo della creatività. Le manipolazioni fisiche e biologiche rivelano, ai nostri giorni, la loro strutturale ambiguità: le potenzialità di vita si sono trasformate in potenzialità di morte. La maggiore disponibilità che è data all'uomo di programmare il mutamento individuale e collettivo non coincide, di fatto, con la produzione di una migliore qualità di vita. I processi di massificazione sociale e culturale, i rischi originati dalla scoperta e dall'utilizzazione di nuove energie, il ritmo incalzante della vita e l'accentuarsi, a tutti i livelli, della conflittualità suscitano un senso crescente di preoccupazione e di disagio, di frustrazione e di alienazione.

La paura assume così sembianze nuove e inedite: da paura cosmica si trasforma in paura antropologica, nel senso che trova sempre più nell'uomo le sue motivazioni e il suo fondamento ultimo. Non sono più le forze misteriose della natura o il sentimento del "sacro" i fattori che la producono; è piuttosto la realtà del mistero umano con le sue ambivalenze e i suoi limiti. L'uomo ha oggi paura di se stesso; ha paura dell'altro, che viene istintivamente considerato come rivale e nemico. Le scienze umane, aprendo alla comprensione dell'uomo orizzonti finora sconosciuti, hanno notevolmente contribuito a evidenziare la fragilità della coscienza, i complessi meccanismi che la strutturano e la forza dei condizionamenti bio-psichici e socio-culturali. Quanto più l'uomo si conosce tanto più diffida di se stesso, perché diviene consapevole delle potenzialità negative che sono in lui, delle energie distruttive e degli istinti di violenza e di morte che si annidano nel profondo del suo io personale, del potere suggestionante e mortale delle ideologie e dei progetti storici, che egli stesso ha costruito per affrontare la realtà.

Le nuove possibilità che egli ha di dominare il mondo non fanno che acuire il senso della trepidazione e dello smarrimento. La paura nasce dalla insicurezza nei confronti di se stessi, dalla convinzione crescente della propria incapacità a orientare, in modo costruttivo, il progresso verso obiettivi di vera liberazione. Il mondo progettato e trasformato dall'intervento umano è sempre più carico di tragiche contraddizioni e di insolubili aporie. L'euforia iniziale nei confronti della scienza e della tecnica va tramutandosi in un atteggiamento di terrore per ciò che esse possono provocare e hanno in parte già provocato. Aumenta la consapevolezza che tutto dipende dall'uomo, che tutto è lasciato alla sua libera decisione; e questo proprio nel momento in cui egli scopre più profondamente la sua strutturale debolezza e le sue gravi carenze.

Anche i rapporti interpersonali sono coinvolti in questa spirale di diffidenza e di paura. L'insicurezza soggettiva rende difficile la relazione con gli altri: alla spontaneità si sostituisce la programmazione, all'immediatezza naturale il calcolo e l'incapacità di rischiare. L'incomunicabilità che ne deriva genera solitudine, e la solitudine non fa che alimentare l'incomunicabilità e la disperazione. Le nuovi e immani responsabilità di gestione della natura e della vita personale e sociale sembrano dunque accollare all'uomo un peso insopportabile. La paura è l'esito di questa situazione, suffragata, peraltro, dall'esperienza dei pesanti scacchi già patiti e dall'assenza di prospettive di fuoriuscita attendibili per il futuro.

[...] La redenzione dell'uomo in Cristo non elimina la conflittualità e la paura, ma le inserisce in un orizzonte nuovo e diverso. Esse non possono essere interpretate come un destino tragico e ineluttabile, al di là del quale è impossibile andare; si tramutano in condizioni necessarie, in vie obbligate per l'accesso dell'uomo alla pienezza della vita.

[...] La risurrezione del Signore rivela l'alternativa della speranza rispetto al mondo soggetto alla paura. L'inevitabilità della storia è infranta, la necessità del male è soppressa, la morte è ridotta all'impotenza. La festa della risurrezione è una festosa ribellione: la vita che ne scaturisce è una vita con una nuova qualità. [...]

www.liuc.it

Sperimentare la salvezza

Al centro dell'esperienza di fede cristiana c'è Gesù Cristo, celebrato e invocato come salvatore. Tuttavia è proprio questa professione di fede, irrinunciabile per chi vuol essere cristiano, che diventa oggi problematica e per molti poco chiara o poco comprensibile nei suoi contorni. Soprattutto il nostro mondo occidentale va perdendo via via il senso di una salvezza religiosa, sostituita con facilità da diverse aspettative secolarizzate. Per questo il discorso ebraico-cristiano sulla salvezza e l'esperienza religiosa della salvezza diventano sempre più un discorso e un'esperienza critici.

Nel contesto secolarizzato (di impronta illuminista, razionalista e scienziata...) confluiscono nel concetto laico di salvezza immagini di una vita felice e ben riuscita (essere sani, essere liberati da pericoli o fattori di minaccia, esperienze di benessere raggiunto e di piena felicità). Nel linguaggio quotidiano 'salvo' è per lo più chi esce indenne da qualcosa che lo minacciava nella sua persona o nei suoi beni.

Aspettative del genere non vanno sottovalutate né cancellate neppure dalla speranza cristiana di trovare salvezza in Dio. Infatti la domanda di salvezza nasce sempre all'interno di esperienze di contrasto, ad esempio nel timore o nel vissuto di fallimenti, di perdita di ciò che si ritiene importante o essenziale per sé e per altri, timori e vissuti che contrastano appunto con la possibilità alternativa di una riuscita, di un esito felice. L'esperienza della mancanza e della sofferenza, a cui la vita umana non può sfuggire, fa nascere la speranza di un superamento, della possibilità di un oltre. E questa speranza non è orientata solo al futuro, ma agisce anche sul presente, in quanto almeno si fa discorso e azione critica nei confronti di ciò che viene colto come nocivo o rischioso per la realtà umana.

Nella cultura delle società occidentali, privilegiate sotto l'aspetto del benessere economico conseguito, l'attesa di una salvezza da Dio è in larga parte venuta meno; possiamo dire che anche in molti che frequentano la chiesa è un'attesa rimossa dall'orizzonte di esperienza. In ampia misura è stata sostituita da una fiducia (a volte dall'aspetto quasi-religioso) nella medicina: si è trasformata in fiducia nella guarigione, soprattutto quando si fa esperienza della malattia.

E anche questo collegamento non va trascurato, poiché la connessione tra guarigione e salvezza è presente fin dalle origini del cristianesimo. Gesù stesso lega di frequente la guarigione fisica con la liberazione dal male interiore, dal peccato, dunque con la salvezza integrale della persona. Lega fiducia nel guaritore con la fede nel salvatore. Così, anche nel nostro contesto secolarizzato possiamo sperare di ricomprendere la forza della dimensione religiosa della salvezza proprio là dove la modernità manifesta punti critici e zone d'ombra. Qui la necessità di un riferimento e di un sostegno religioso può diventare ancora importante e qui può ancora radicarsi l'annuncio di una salvezza superiore, che ci trascende e che ci viene offerta da Dio, tramite Gesù Cristo, come dono gratuito. Qui inoltre può ancora trovare spazio la speranza non solo di una salvezza 'individuale', ma di una salvezza offerta a tutti, 'universale', tale da creare solidarietà e comunità tra gli uomini anche nel presente. Allora l'annuncio cristiano della salvezza a noi donata nel Cristo «morto e risorto per noi» potrà di nuovo trovare casa nelle nostre comunità ecclesiali.

Una delle esperienze universali in cui comunque la questione della salvezza conserva la sua forza interpellante è la morte. Davanti ad essa non danno risposte adeguate e definitive né la prevenzione medica né l'industria del benessere: davanti ad essa sono chiuse tutte le vie di fuga. E l'uomo è costretto a interrogarsi allora sul senso della sua vita. Qui Cristo e il suo vangelo possono parlare anche all'uomo secolarizzato. La Bibbia (compreso il Nuovo Testamento) non propone immagini unilaterali di salvezza, ad esempio una salvezza rimandata solo nell'aldilà. Per la fede biblico-cristiana la salvezza è già presente, qui e ora, riguarda sempre tutto l'essere umano, anche la sua realtà 'materiale', la sua attività. L'attesa della salvezza da Dio non fa perdere il contatto con la vita presente. Anche quando si parla di 'vita eterna' il vangelo cristiano intende sempre una vita vissuta in Dio già ora e che si manifesterà in pienezza nell'incontro definitivo con lui. Questa speranza nel 'non-ancora' ha l'effetto di inquietarci, di creare una tensione positiva, e di renderci più responsabili anche dentro la nostra storia presente. [...]

www.queriniana.it

2. SALVARSI SENZA DIO

È possibile salvarsi senza Dio?

È possibile salvarsi senza Dio? [...] Il filosofo siciliano Salvatore Natoli si chiede e chiede: l'uomo pagano, laico, "non credente" cosa si aspetta dalla vita? Quale è il suo destino? Deve salvarsi da qualcosa? Queste domande sono centrali e vanno al cuore della differenza e della sostanza dell'essere credenti e "diversamente credenti" – tutti gli uomini sono credenti, anche gli atei, i pagani, in tutti c'è l'*homo religiosus* perché tutti sono sottomessi, o al sacro o a Dio –. Esse sottintendono un interrogativo radicale: si può vivere senza una religione? Si può essere cittadini, uomini virtuosi e giusti, senza Dio, considerando il solo orizzonte umano? Pare di sì. [...]

Basta l'etica del finito, dice Natoli, e «il finito, fino a che esiste, è sufficiente a se stesso solo per il fatto di esistere: ma una tale sufficienza è ben lungi dall'onnipotenza». L'etica di questo status è «abitare il mondo senza fughe in un'improbabile trascendenza, senza vani deliri di onnipotenza e comprendersi a partire dalla consapevolezza della propria mortalità». Per l'autore «la riuscita della propria vita dipende dalla capacità di assumere la propria morte e dal momento che l'uomo è costituito naturalmente nella finitudine, il peggio per lui è pretendere l'infinito». Se «il cristiano prende Dio a fondamento e trae da lui la sua forza, il pagano invece non possiede questa speranza, ma nel contempo non sente affatto alcun bisogno di salvezza», accetta di stare in situazione, nella

tragedia: barcamenandosi a tentoni, direbbe san Paolo. L'uomo senza Dio ma con il divino «ritiene che, o è capace di ritrovare in sé l'energia necessaria per esistere o perisce. Non pretende redenzione, cerca solo una relativa salvezza e fuori dal mondo non c'è destino né salvezza»; ogni escatologia e soteriologia rivelata sono lontane. Per raggiungere questo scopo però, il pagano «deve guadagnare un'esatta cognizione di sé, deve sapere quel che può, dal momento che non può essere di più di quel che è in suo potere divenire». [...]

www.chiesacattolica.it

Salvatore Natoli e “la salvezza senza fede”

di Giuseppe Cantarano

Solo il buon Dio ci può salvare, diceva Heidegger. Nonostante i prodigi della Tecnica, mediante cui l'uomo si illude di potersi fare egli stesso garante della propria salvezza, è nella fede che riponiamo ancora la nostra speranza. Perché l'onnipotenza della Tecnica non riesce a sanare definitivamente le nostre insanguinate ferite. Non riesce a farci dimenticare la costitutiva fragilità del nostro corpo. La sua irrimediabile finitudine. [...] E tuttavia, in attesa che il buon Dio si appresti a salvarci, a liberarci definitivamente dal dolore e dalla morte, ciascuno di noi può, nel frattempo, contrastare il proprio dolore e la propria morte. Ma può farlo solo se è in grado di mantenersi fedele al presente. Accettando serenamente la propria finitudine. La propria costitutiva fragilità. Rinunciando a pretendere l'infinito. Rinunciando a pretendere l'assoluto. Perlomeno, qui, su questa terra. Possiamo riassumere così quella che Salvatore Natoli chiama «etica del finito». Una sorta di «neopaganesimo». Ora, nei suoi due libri (*La salvezza senza fede*, ed. Feltrinelli, e *Sul male assoluto. Nichilismo e idoli del Novecento*, ed. Morcelliana) Natoli ritorna su questi temi. L'etica del finito, nell'ideale neopagano propugnato da Natoli, vuol dire che l'individuo deve assumere consapevolmente la propria morte, se intende fare in modo che la sua vita non sia risucchiata dalla disperazione prodotta dal nichilismo. Non c'è però niente di luttuoso, in questa sua proposta etica. Perché accettare la propria morte significa accettare la naturalità della nostra vita. Che è la nostra condizione ineludibile. E tuttavia – osserva Natoli –, l'individuo che è consapevole della sua naturalità invalicabile, sebbene rinunci alla salvezza assoluta, non rinuncia però a quella «relativa». E per «salvezza relativa» Natoli intende – sulla scia del Leopardi della *Ginestra* – il bisogno umano di aiuto reciproco. Proprio perché gli individui sono finiti, sono fragili e hanno necessariamente bisogno gli uni degli altri. Allora, piuttosto che aspirare ad una vita eterna, dobbiamo organizzarci – anche con il sostegno della Tecnica – per realizzare, qui ed ora, una «vita buona». Si tratta, appunto, di quella visione tragica della greco-antica che il neopaganesimo di Natoli riprende e rilancia nel crepuscolo odierno del cristianesimo. Divenuto ormai civiltà, cultura. O peggio ancora, agenzia che si limita ormai a prescrivere proutuari etici. Rinunciare all'assoluto vuol dire, peraltro, liberarsi una volta per tutte dagli idoli della Modernità. In particolare, dalla credenza del male metafisico, del male assoluto. Quelli che invece esistono e aggrediscono la nostra vita – e per questo possono essere limitati, contenuti – sono i tanti mali emersi nella storia. Nella storia del Novecento, principalmente. Ecco – scrive Natoli – l'etica del finito è avere consapevolezza della morte, male assoluto per eccellenza. Ma «proprio per questo è per eccellenza pensiero della vita, realizzazione di sé nel tempo, nell'ora, con gli altri. Questo è possibile se gli uomini sono capaci di virtù, se si sostengono in un reciproco e comune affidarsi».

(8 aprile 2007)

www.unita.it

► FILM

3. LA BELLEZZA CHE CI SALVA

La grande bellezza, di Paolo Sorrentino

Titolo originale: <i>La grande bellezza</i>	Interpreti e personaggi principali:
Luogo e anno di produzione: Italia, Francia, 2013	Toni Servillo: Jep Gambardella
Regia: Paolo Sorrentino	Carlo Verdone: Romano
Genere: commedia drammatica	Sabrina Ferilli: Ramona
	Carlo Buccirosso: Lello Cava
	Iaia Forte: Trumeau
	Giovanna Vignola: Dadina
	Pamela Villosi: Viola
	Roberto Herlitzka: Cardinale Bellucci
	Serena Grandi: Lorena

Recensioni

[*La grande bellezza*] scava e scarnifica, graffia e immortala senza indulgenza una Roma, simbolo di una più estesa dimensione, indecente. Allegoria di un tempo pervaso e contaminato da squallore, volgarità, solitudine, infettato da un vuoto assoluto: sproloquiare vano, luoghi comuni, progettualità ridicole, senza sostanza, passione, convinzione. Emblema di un “luogo” in cui solo lo stordirsi di urla gracchianti, l’allontanare la vicinanza da sé, il mescolarsi tra maschere senza volto dal sorriso sbilenco, tra corpi gonfiati, sfatti, ostentati, mostrati, rappresenta il viatico per esistere, il mezzo, l’unico mezzo, per dire “eccomi, ci sono anch’io”. E ancora: l’arte svilita, perché comprata, sbeffeggiata; i nuovi santoni dispensatori di felicità, artefici di recenti e sconosciuti mostri: un carosello che ruota e non si ferma, perché scendere equivale a morire. Un fallimento totale, apocalittico spettro di ciò che siamo diventati. [...]

Eppure c’è salvezza in questo mondo sfatto e vanesio: la si scorge nel disincanto impresso sulle labbra di Toni Servillo, lucido attore di una pièce che conosce e vive, che ripudia e sfida, che vince, alla fine “anche se tutto è solo un trucco”. Eppure c’è una possibilità di riscatto. [...] È la bellezza che non si dissolve: incarnata nello storpio che detiene le chiavi dei palazzi di Roma, il segreto dei segreti occultati; è quella dell’ironia della nana; della bocca sdentata della santa; del circense che dirada cose e animali. È la magia del silenzio che inonda le terrazze di Roma all’alba. [...] La bramata solitudine in cui si riscopre il segreto dei pensieri, il nucleo più genuino di ciascuno. [...]

www.riformisti.net

[...] *La grande bellezza* ci dipinge una Roma-Italia eccessiva, opulenta, volgare e materialista, in cui non c’è più spazio per la scoperta del bello, e nella quale anche i canoni estetici sono imposti da una cultura di massa imperante, che livella tutto ciò che incontra in maniera quasi disumana. Emblematica è la scena in cui un nutrito gruppo di persone si trova in una sala d’aspetto e ognuno

paga centinaia di euro per iniettarsi dosi di botox. I visi che si prestano al trattamento sono visi deformi, inespressivi, osceni. Eppure il senso qual è, se non quello della ricerca del bello? Solo che la bellezza non si coglie secondo i canoni standard, la bellezza esiste nelle passeggiate notturne di Jep all'interno dei palazzi nobiliari di Roma, nel suo sublime e impareggiabile patrimonio artistico. La grande bellezza è il senso della ricerca di tutta la vita di Jep Gambardella, la sua personale lotta contro lo squallore che lo circonda si racchiude nel titolo del film. Jep è parte di quel mondo, ma riesce a prenderne le distanze, è parte della decadenza, ma ne è consapevole. E questa sua consapevolezza lo rende, in ultima analisi, un personaggio positivo.

[...] Si respira un'aria di morte imminente in tutto ciò che circonda Jep: «Finisce sempre così, con la morte. Prima, però, c'è stata la vita» ci dice Servillo in una delle sue lunghe riflessioni. E non si sta riferendo soltanto alla morte fisica (pure presente all'interno del film e richiamata, allegoricamente e direttamente, in più di una scena), ma a una morte spirituale.

[...] Eppure [...] forse non tutto è decaduto, non tutto è squallore e non tutto è eccesso. Ecco, allora, che Jep Gambardella diventa il nostro Virgilio nella ricerca del bello, oltre l'effimero e l'immediato. Una ricerca non facile [...], ma chi riesce a vedere oltre il proprio naso, oltre l'apparenza immediata delle cose, allora può avere accesso al bello, che nel film di Sorrentino coincide con la salvezza spirituale (il ritorno alla vita più tranquilla del paesino d'origine, la frase lapidaria di suor Maria «Sai perché mangio solo radici? Perché le radici sono importanti», la bellezza di fermarsi un attimo, un secondo nella contemplazione di ciò che c'è intorno a noi). Questa è la grande bellezza che Sorrentino ci ha donato, un messaggio salvifico e di speranza che, in momenti difficili come quelli che attraversiamo, ci ricorda in ogni momento che la bellezza non muore, non può morire. Basta solo saperla cercare.

www.tasc.it